

A Change is Gonna Come

Percorso sulle discriminazioni e il razzismo.

Maturità 02/07/2008

Candidata: Rita Valentina La Riccia

Liceo classico V. Lanza (Foggia)

Classe: III E

Sommario

- Mappa concettuale e premessapag. 3-4-5
- Breve introduzionepag. 6
- Grecopag. 7-8
- Latinopag. 9-10-11
- Storia.....da pag. 11 a 28
- Arte.....pag. 21
- Italianopag. 14 / 30-31
- Bibliografiapag. 33



Premessa.

Il percorso riguarda le discriminazioni che nella storia si sono succedute, a partire dal mondo greco-romano fino ai giorni nostri, soffermandosi principalmente sul razzismo contro la popolazione nera che negli ultimi decenni è stato tristemente protagonista e che purtroppo non si può dire ancora pienamente superato. **Il percorso presenta un approfondimento sui grandi personaggi** che hanno avuto la forza di combattere contro le discriminazioni e il razzismo e cioè **Rosa Parks, Malcolm X, Nelson Mandela e Martin Luther King**.

Il percorso, svolto in forma di saggio, parte da quelle che sono le materie caratterizzanti in un liceo classico quali il greco e il latino, per passare poi ad una trattazione poliedrica, ovviamente nei limiti delle mie competenze, che mira soprattutto ad approfondire i programmi ministeriali svolti durante il corrente anno scolastico 2007-2008, ma non solo infatti sono previsti anche riferimenti che esulano da tali programmi. Ho cercato per quanto possibile di collegare tutte le materie d'esame ma non sono riuscita a trovare dei collegamenti coerenti se non forzati con le materie scientifiche (matematica, fisica e geografia).

Il titolo assegnato al percorso richiama una famosa canzone di **Sam Cooke**, come ho anticipato prima, che una giuria di musicisti, critici musicali ed esperti dell'industria discografica americana scelti dalla rivista "Rolling Stone", ha collocato al dodicesimo posto nella classifica stilata nel 2004, delle 500 più belle canzoni di tutti i tempi. *A Change is Gonna Come* nasce da una serie di circostanze che investirono la vita di Sam Cooke nel 1963.

Il confronto con alcuni studenti impegnati in una manifestazione per i diritti civili, a Durham nel North Carolina; la morte del figlio Vincent, appena diciottenne, avvenuta nel giugno dello stesso anno; l'arresto subito in ottobre a Shreveport, in Louisiana, per il solo fatto di aver chiesto una stanza in un motel "per soli bianchi", infine l'ascolto di "Blowin' in the wind" di **Bob Dylan**... tutto ciò determinò l'urgenza di Cooke di esprimere un concetto molto chiaro: non sappiamo cosa ci sia dopo la morte e, proprio per questo, ad ogni essere umano deve essere garantita giustizia, una vita degna su questa Terra. Dylan chiedeva: "how many years can some people exist, before they're allowed to be free?". Cooke rispose: "Soon". "A change is gonna come".

Blowin' in the wind

Bob Dylan

How many roads must a man walk down
Before you can call him a man
Yes 'n how many seas must a white dove sail
Before she sleeps in the sand
Yes and how many times must the cannonballs fly
Before they're forever banned
The answer my friend is blowing in the wind
The answer is blowing in the wind

Yes and how many years can a mountain exist
Before it is washed to the sea
Yes and how many years can some people exist
Before they're allowed to be free
Yes and how many times can a man turn his head
And pretend that he just doesn't see
The answer my friend is blowing in the wind
The answer is blowing in the wind

Yes and how many times must a man look up
Before he can see the sky
Yes and how many ears must one man have
Before he can hear people cry
Yes and how many deaths will it take 'till he knows
That too many people have died
The answer my friend is blowing in the wind
The answer is blowing in the wind

Quante strade deve percorrere un uomo prima di poterlo chiamare uomo.
Quanti mari deve navigare una colomba bianca prima di poter dormire nella sabbia e quante volte ancora deve sparare un cannone prima che sia proibito per sempre.
La risposta, amico, è dispersa nel vento
La risposta è dispersa nel vento.

Si e quanti anni può esistere una montagna prima di essere sommersa dal mare e quanti anni deve vivere un uomo prima che gli sia concesso di essere libero.
Quante volte può un uomo voltare la faccia e fingere di non aver visto.
La risposta amico mio è soffiando nel vento
La risposta, amico, è dispersa nel vento

Quante volte deve un uomo alzare gli occhi prima di poter vedere il cielo e quante orecchie deve avere un uomo prima di sentire il pianto delle persone.
Quante morti ci vogliono per capire che troppi uomini sono già morti
La risposta, amico, è dispersa nel vento
La risposta è dispersa nel vento

A change is gonna come

Sam Cooke

I was born by the river in a little tent
Oh just like that river I've been running ever since
It's been a long time coming
But I know a change is gonna come, oh yes it will

It's been too hard living, but I'm afraid to die
'Cause I don't know what's out there beyond the sky

It's been a long, a long time coming
But I know a change is gonna come, oh yes it will

I go to the movie and I go downtown somebody keep telling me don't hang around

It's been a long, a long time coming
But I know a change is gonna come, oh yes it will

Then I go to see my brother
And I say "Brother, help me please"
And he just winds up knockin' me
Back down on my knees

There been times when I thought I couldn't last for long
But now I think I'm able to carry on
It's been a long, been a long time coming
But I know a change is gonna come, oh yes it will

Sono nato vicino al fiume in una piccola tenda
Oh, proprio come quel fiume ho vissuto fin da allora.
È passato molto tempo
Ma so che un cambiamento è in arrivo, sì arriverà

È stato troppo duro vivere, ma ho paura di morire
Perché non so cosa c'è là fuori oltre il cielo
È passato molto, molto tempo
Ma so che un cambiamento è in arrivo, sì arriverà

Vado al cinema e vado in città
Qualcuno continua a dirmi di non stare a girellare
È passato molto, molto tempo
Ma so che un cambiamento è in arrivo, sì arriverà

Allora vado a trovare mio fratello
gli chiedo "Fratello per favore aiutami"
Ma lui non fa altro che colpirmi
così da ributtarmi in ginocchio

Oh, Ci sono stati momenti in cui ho pensato che non avrei potuto resistere a lungo.
Ma ora penso di essere in grado di andare avanti
È passato molto, molto tempo
Ma so che un cambiamento è in arrivo, sì arriverà.

La canzone fu registrata il 21 dicembre 1963, ma venne accantonata dalla RCA (Radio Corporation of America, ditta statunitense di elettronica e notissima casa discografica), a causa

del suo esplicito contenuto politico.

L'11 dicembre 1964, Sam Cooke fu ucciso in un motel di Los Angeles, in circostanze ancora poco chiare. Solo a questo punto la RCA si decise a pubblicare "A change is gonna come", che divenne immediatamente l'inno del Movimento per i Diritti Civili. Tuttavia, a causa di una lunga disputa legale tra case discografiche, questa bellissima canzone non potè per molti anni essere riproposta dopo la sua prima pubblicazione. Nel 1992, **Spike Lee** l'aveva prevista nella colonna sonora del suo "**Malcolm X**" ma alla fine non fu possibile includerla. La disputa si è risolta solo nel 2003, ben 40 anni dopo!

Con tale percorso ho voluto cercare le radici storiche della presunta superiorità biologica di alcuni individui su altri e trovare la risposta alla seguente domanda: tale assurda presunzione ha qualche possibile e razionale motivo d'essere?

Apro il dizionario Zingarelli e cerco il vocabolo “discriminazione”.

Leggo: *Il discriminare, il fare differenza. Disparità di trattamento. Discriminazione razziale, quella condotta nei confronti dei popoli di colore.*

Rifletto: innanzitutto perché il discriminare? Per un'appartenenza o per una condizione.

E poi, è in ogni caso un termine di significato dispregiativo?

Esiste la cosiddetta *discriminazione positiva*, volta a tutelare quelle categorie che sono state o si ritengono discriminate.

Un esempio di questo tipo di “discriminazione” è l'introduzione delle “quote rosa”, proposta all'interno di alcuni partiti politici. Attualmente, infatti, nel Parlamento italiano c'è un forte squilibrio tra i due sessi:

- Al Senato su 333 senatori 45 sono donne (13.51%);
- Alla Camera su 630 deputati ci sono 108 donne (17.14%).

A tale scopo in Italia esiste il “*Dipartimento per le pari opportunità*”, il cui obiettivo è rendere tutti i cittadini più consapevoli del proprio diritto di godere di uguali trattamenti e vivere una vita libera da qualsiasi discriminazione, tanto che il 2007 è stato definito l' “*anno europeo delle pari opportunità per tutti*”, un'iniziativa promossa dal consiglio e dal parlamento europeo.

Ancora, un altro esempio di *discriminazione positiva* può essere l'articolo 37 della nostra Costituzione nel quale si fa riferimento ad una *speciale adeguata protezione* a tutela della madre lavoratrice, notiamo come la discriminazione non abbia un valore negativo ma venga giustificata dalla particolare situazione.

L'altra accezione del termine “discriminazione” è quella dispregiativa, che si manifesta ogniqualvolta si parli ad esempio di razzismo, sessismo, omofobia, handifobia, discriminazione generazionale, religiosa, politica etc...

Ritornando alla situazione delle donne e al trattamento per loro previsto dalle leggi italiane, facciamo riferimento anche all'articolo 31 che nel secondo comma recita:

“La Repubblica protegge la maternità, l'infanzia e la gioventù, favorendo gli istituti necessari a tale scopo”

Quindi la legge predispone una tutela della madre lavoratrice che si sviluppa in tre direzioni:

- La **tutela dell'occupazione**, per cui è inefficace il licenziamento della lavoratrice dall'inizio della gestazione fino al compimento di un anno del bambino;
- La **tutela fisica** con la previsione di limiti quantitativi e qualitativi del lavoro che può essere svolto nei delicati periodi della gravidanza e dell'allattamento;
- La **tutela economica**, con la previsione di indennità a favore della madre lavoratrice nel periodo di astensione dal lavoro.

In questo caso ancora una volta si tratta di discriminazione ma in senso tutt'altro che negativo anzi è evidente come questa sia la testimonianza di un importantissimo diritto finalmente acquisito grazie al quale alle donne, considerate da sempre categoria “debole”, si applicava una disciplina che tendeva piuttosto a mortificare i propri diritti e le specifiche capacità. A questo proposito è importante ricordare come il movimento femminista che si sviluppa già a partire

dalla fine del Diciottesimo secolo, inizialmente tendeva ad affermare l'uguaglianza e la parità dei due sessi ma in particolare negli anni Sessanta del Ventesimo secolo, abbia piuttosto l'intento di marcare con un tratto sempre più netto la *differenza* femminile, il riconoscimento della propria singolarità in quanto soggetti storicamente diversi dagli uomini, e la definizione di un progetto di rinnovamento della società sulla base dei valori femminili in alternativa al maschilismo dominante: vennero affrontati problemi inerenti al costume e alla morale, come la legalizzazione del divorzio e dell'aborto volontario oppure l'uso di pratiche anticoncezionali. Erano quelli gli anni in cui anche l'abbigliamento cominciava ad assumere un'importante carica simbolica: da un lato la minigonna esprime la libertà femminile, il diritto di mostrare e gestire autonomamente il proprio corpo, dall'altro il diritto di non essere discriminate da una società maschilista si manifesta nell'atteggiamento e nell'abbigliamento (jeans, ma non solo), da parte di molte donne.

Il processo di emancipazione delle donne è stato graduale e travagliato e affonda le radici nell'antichità. Possiamo citare il contenuto di alcuni versi (230-266) della “**Medea**” di **Euripide** (Atene, 485 a. C. ca – 406 a.C.) tratti dalla “*ῥησις*” rivolta al coro dalla protagonista, in cui il tragediografo greco prende di mira il matrimonio e la condizione non positiva della donna, se per di più straniera:

*“Fra tutte le cose che sono animate e hanno coscienza,
noi donne siamo la creatura più infelice:
in primo luogo è necessario che comprino un marito con una cifra spropositata
ed è necessario che prendano un padrone del corpo;
e questo male è ancora peggio del male.
In questo è il rischio maggiore,
nel prendere un marito cattivo o buono:
infatti i divorzi non sono onorevoli per le donne,
né (è) consentito ripudiare lo sposo.
Giunta presso nuovi costumi e nuove leggi,
bisogna che sia indovina,
non avendo appreso da casa come comportarsi al meglio con il marito.
Se il marito convive sopportando senza difficoltà il giogo con noi che a fatica riusciamo bene
in questo,
la vita è invidiabile,
altrimenti è preferibile morire.
Un marito, quando abbia in odio la convivenza con quelli della casa,
fa smettere la noia dal cuore uscendo fuori,
volgendosi ad un amico o ad un coetaneo;
per noi invece è necessario rivolgere lo sguardo ad una sola anima.
Dicono che noi viviamo una vita priva di rischi presso il focolare,
invece loro combattono con la lancia, pensando male:
preferirei tre volte stare presso lo scudo piuttosto che partorire una sola volta.
Ma lo stesso ragionamento non è valido per me e per te:
tu hai la patria, la casa di tuo padre, il godimento della vita e la compagnia degli amici;
io invece, poiché sono sola e senza patria,
subisco un torto dallo sposo,
portata via come una preda da una terra straniera,
senza mia madre, un fratello,
un consanguineo per trovare rifugio in una così grande sventura.
Dunque soltanto questo voglio ottenere da te,
qualora io trovi una via di scampo e un espediente*

*perché mio marito paghi il fio dei mali che ho sofferto
(e con lui chi gli ha dato la figlia e la sposa),
di tacere.*

*Infatti una donna (è) nel resto piena di paura e vile
di fronte alla forza e alla vista delle armi;
ma qualora si trovi ad essere offesa nel letto,
non vi è altro animo più sanguinario.”*

Medea, in questo suo amaro sfogo, stigmatizza lo stato di infelicità della donna nella società greca. Il matrimonio si risolve di fatto in un contratto con il quale la donna acquistava un padrone che non poteva scegliere liberamente e qualora lei avesse deciso di annullare tale accordo, aveva diritto alla separazione solo in linea teorica: di fatto avvalersi di tale diritto (per il quale avrebbe comunque dovuto essere sostenuta dal padre o da un altro parente maschio, perché non le era riconosciuta figura giuridica) avrebbe significato incorrere nella censura sociale.

La differenza fra uomo e donna nell'antichità greca era anche evidente nella possibilità dell'uomo (negata alle donne, a cui non sono concesse né amicizia né libertà) di cercare conforto al di fuori delle mura domestiche: la donna era esclusa dalla partecipazione alla vita pubblica e viveva confinata nell' "οικος". Inoltre la donna deve essere fedele al marito senza la minima garanzia che il coniuge faccia altrettanto.

Il letto nella tragedia è la parola chiave per intendere come veniva vissuto il rapporto matrimoniale, in quanto il termine "λεχος" (letto) coinvolge ciò che il matrimonio assicurava, vale a dire lo status coniugale: quindi il delitto che Medea si appresta a compiere non è di carattere passionale ma giuridico.

Ancora, Medea porta in campo la più tradizionale delle giustificazioni maschili riguardo alla discriminazione femminile: le donne vivono un'esistenza tranquilla e senza pericoli, al sicuro nella loro casa, mentre agli uomini spettano il duro compito del lavoro e i rischi della guerra.

Ma Medea non pare disposta ad accettare quest'ottica che sancisce una volta di più la posizione del tutto subalterna della donna e la sua risposta è meritatamente famosa: "Io preferirei tre volte stare dietro lo scudo, piuttosto che partorire una volta sola".

Inoltre, al ben motivato stato di disagio derivante dalla condizione femminile, per Medea se ne aggiunge un altro, più personale, ma non meno doloroso, dovuto alla sua condizione di esule: per lei Corinto è una città straniera, che non ha offerto a Medea, barbara e "απολις", alcuna possibilità di integrazione.

Ecco un altro fattore di discriminazione: l'essere barbara¹.

Insomma Medea è una donna repressa (come avrebbe detto **Freud**) e quindi, se tradita nell'unico ambito in cui le convenzioni sociali la costringono a cercare appagamento, è capace di tutto.

¹ "Barbaro" è un termine di origine greca derivante dal modo in cui i Greci imitavano i suoni per loro strani e incomprensibili "bar-bar" emessi da chi parlava lingue straniere. Nella storia è passato a designare i popoli che dimostravano abitudini e mentalità non appartenenti al solco della tradizione classica greca e latina.



Delacroix – Medea uccide i figli, 1838

Come Euripide esce fuori dal coro sostenendo quanto poco dignitosa sia la condizione delle donne nell'antica Grecia, anche **Menandro** (Atene, demo di Cefisia 342 a.C. - 290 a.C.), il massimo esponente della *commedia nuova*, dimostra una straordinaria sensibilità nel dipingere personaggi tradizionalmente tenuti in poco conto dall'opinione corrente: la cortigiana solitamente sensuale, traditrice, sleale, egoista, diventa un esempio di onestà e affidabilità (pensiamo ad Abrotono nella commedia "gli *Epitrepontes*" o a Criside nella commedia "la *Samia*"), così come il servo tradizionalmente ritenuto un parassita, imbrogliatore viene ad essere riscattato nella commedia "l'*Aspis*").

Anche nel mondo latino non dobbiamo dimenticare quale concezione vi fosse degli schiavi, delle donne (non diversa da quella in Grecia), dei plebei.

Un autore quale **Giovenale** (Aquino, tra il 55 e il 67 d.C. – dopo il 127 a.C.), nella sua sesta satira, la più lunga, che occupa l'intero sesto libro, fa tutta una requisitoria contro le donne (un antecedente è il giambografo greco Semonide di Amorgo (nativo di Samo, vissuto nella seconda metà del VII sec. a. C.) e la sua galleria delle donne in cui ognuna era paragonata ad un animale in base alle sue caratteristiche o il libro IV del *De rerum natura* di Lucrezio in cui indugia sugli effetti deleteri della passione amorosa) attraverso cui vuole dimostrare all'amico Postumo come sia sciocco voler prendere moglie, non disdegnando l'utilizzo di un registro lessicale fin troppo esplicito, analizzando anche le possibili cause socio-politiche di questa degenerazione dei costumi.

*"[...]Io ti credevo saggio: eppure, Postumo mio, prendi moglie!
[...]Pròstrati in Campidoglio davanti al tempio di Giove, sacrifica a Giunone una giovenca
coperta d'oro, se trovi una moglie con labbra caste!
[...]son donne, queste, che solo se devon correre un rischio per una causa onorevole e giusta
cadono in preda alla paura, il cuore fattosi di ghiaccio, le gambe tremanti che non le reggono;
ma se compiono malefatte ostentano un coraggio senza pari. Se lo vuole il marito, è un
dramma salire sulla tolda (ponte scoperto): il tanfo della stiva le sconvolge e svengono. Ma*

quella che segue l'amante ha stomaco di ferro. La prima vomita addosso al marito, questa mangia coi marinai, scorrazza per il ponte e gode a maneggiare le ruvide gómene.
[...]*Ma se hai la sventatezza di sposarti, di votarti anima e corpo a una donna sola, allora giú la testa e prepara il collo a portare il giogo. Non ne troverai una che rinunci a tormentare chi l'ama. Anche se lei ne è innamorata, godrà a torturarlo, a spogliarlo. E piú il marito sarà amorevole e buono, meno, meno assai gli varrà la moglie. Senza il suo permesso non potrai far regali, vendere o comprare alcunché se lei si oppone o non lo vuole. Sceglierà lei i tuoi affetti; e cosí sarà cacciato di casa persino un vecchio amico, quell'amico che la tua porta vide con la prima barba.*

[...]È lei che comanda. Ma lascia tempo al tempo: abbandona il suo regno, cambia casa, calpesta il velo nuziale; poi torna e rivola a quel letto che aveva spregiato. Un lampo, e lascia le porte ornate di fiori, i festoni e i virgulti ancora verdi appesi nell'atrio di casa. Cosí cresce il numero dei mariti, ben otto in soli cinque autunni: impresa degna d'epitaffio. Finché poi vive la suocera, no, non avrai pace. È lei che le insegna a rovinare il marito, a godere delle sue spoglie; è lei che le insegna come rispondere con garbo e abilità ai biglietti inviati dal suo spasimante; è lei che inganna o corrompe i custodi.

[...]Che vuoi che le inculchi la madre? Costumi onesti, diversi dai suoi? Illuso!

[...]Gonfio di liti, di continui alterchi è il letto coniugale: non vi si dorme quasi. Insopportabile, piú perfida di una tigre privata dei suoi cuccioli, questo diventa una moglie, quando dissimula sotto falsi gemiti la coscienza d'una colpa segreta, quando se la prende coi figli o si lagna di una rivale immaginaria, con un fiume di lacrime negli occhi sempre pronto e in attesa di sgorgare a sua voglia e piacere. E tu, imbecille, lo ritieni amore, ti lusinghi e con le labbra asciughi quel pianto: che lettere e biglietti leggeresti se frugassi dentro lo scrigno di quella donnaccia che fa la gelosa!

Ma eccola sorpresa in flagrante mentre si dona a un servo o a un cavaliere.

[...]Non ha limiti l'impudenza di una donna: colte in fallo traggono dalla colpa furia e coraggio.

Da dove vengano tali mostruosità, che origine abbiano, questo vuoi sapere? Una condizione modesta garantiva un tempo la castità delle donne latine; le distoglievano dal contagio dei vizi la casa minuscola, la fatica, il sonno limitato, le mani rovinare e irruvidite dalla lana etrusca, l'assillo di Annibale alle porte di Roma e i mariti in armi sulla torre Collina. La pace troppo lunga ci ha guastati: piú funesta della guerra, su noi incombe la lussuria a vendicare il mondo che abbiamo sottomesso. Da quando la sobrietà romana è scomparsa, nessun crimine è assente qui fra noi, nessun misfatto di libidine. L'oscenità del denaro ha introdotto costumi esotici e le mollezze della ricchezza hanno corrotto il nostro tempo con gli eccessi piú vergognosi. Venere ubriaca non ha ritegno.

[...]Gli uomini pensano, è vero, anche all'utile e, ammoniti dalle formiche, paventano il freddo e la fame; la donna no, sperpera e non s'accorge che i suoi averi vanno in fumo. Come se il denaro, rinascendo d'incanto, tornasse a ripopolare la cassaforte vuota e si potesse sempre attingere da un cumulo perennemente intatto: non hanno idea di quanto costano i loro piaceri.[...]

Ma in questo quadro di discriminazione ci sono anche tracce di innovazione: pensiamo alla concezione assolutamente rivoluzionaria di cui **Seneca** (Cordova, 5 o 4 a.C. – 65 d.C.) si fa portatore, riguardo agli schiavi.

Da sempre il servo ha occupato il gradino piú basso della scala sociale. Quando una città veniva espugnata, era norma universalmente accettata e praticata che i vincitori facessero preda tanto dei beni materiali quanto delle persone fisiche, le quali, persa la libertà, finivano al servizio dei conquistatori.

Per **Aristotele** lo schiavo è un uomo come tutti gli altri ma...

“Il comandare e l’obbedire non sono solo relazioni necessarie, ma anche utili, e fin dalla nascita alcuni sono destinati ad obbedire, altri a comandare.

[...]

Tutti gli uomini che differiscono dai loro simili tanto quanto l’anima differisce dal corpo e l’uomo dalla belva (e sono in questa condizione quelli il cui compito implica l’uso del corpo, che è ciò che essi hanno di meglio), sono schiavi per natura e per essi il partito migliore è sottomettersi all’autorità di qualcuno.

[...]”

Politica

Riguardo Seneca possiamo dire che la sua idea di servitù è ancor più rivoluzionaria, infatti a partire dal secondo rigo della lunga *epistula 47 ad Lucilium* sostiene:

“Servi sunt. Immo homines. Servi sunt. Immo contubernales. Servi sunt. Immo humiles amici”

È nota la sequenza di definizioni con la quale il filosofo attenua la brusca anafora del nome *servi* e, in uno slancio umanitario, estende agli schiavi l’amicizia dei padroni e chiarisce che sono destinati alla categoria sociale dei non-liberi solo per un fortuito intervento del caso. La vera schiavitù è quella interiore (*Ep. 47*). Viceversa si può avere un animo libero, pur essendo schiavi.

È il sentimento stoico di simpatia verso tutti gli uomini, in quanto partecipi del *Logos* divino che regge il mondo, a ispirare in lui questa sensibilità verso la condizione umana, senza differenze sociali. Gli uomini sono visti in un’ottica nuova, che metta in risalto non tanto le disparità imposte dal destino, quanto la comune appartenenza alla società umana e al progetto provvidenziale che governa il mondo.

In forza di questa visione Seneca può, per esempio, pronunciarsi contro i combattimenti fra gladiatori o l’esecuzione di criminali nell’arena (*Ep. 7*).

Allo stesso modo, Trimalcione, il liberto protagonista della parte centrale del frammento a noi rimasto del **Satyricon di Petronio**, confessa che:

“gli schiavi pure sono uomini e hanno bevuto lo stesso latte degli altri, anche se un triste destino pesa sulle loro spalle”

In realtà però questo atteggiamento di Trimalcione è ambiguo, infatti li punisce duramente e li insulta: ciò ci farebbe pensare più ad una parodia dell’Epistola 47 di Seneca più che ad una sincera condivisione delle idee in essa espresse.

Il concetto di schiavitù in Seneca viene assolutizzato fino a diventare la schiavitù del tempo, delle convenzioni, delle passioni, di tutti gli impedimenti che vietano al *vir Romanus* di essere veramente padrone di sé. Inoltre una società di stampo aristocratico abituata a misurare ogni cosa in termini di proprietà e di predominio, può tollerare che gli uomini siano tutti uguali per il filosofo, non certo che lo siano nella vita quotidiana. Nessuna delle raccomandazioni che consigliano di alleviare la condizione schiavile si spinge a chiedere l’abolizione dell’istituzione della schiavitù (resta sul piano morale), anzi proprio da **san Paolo** e dagli stoici vengono gli inviti a non ribellarsi alla condizione che Dio, o la sorte, hanno attribuito all’uomo.

Nella società moderna culturalmente “avanzata”, come tradizionalmente la si definisce, non possiamo accontentarci più di queste giustificazioni!

A livello internazionale la legislazione in materia di discriminazione è determinata dalla **Dichiarazione universale dei diritti dell’uomo**, redatta dalle **Nazioni Unite** e firmata a Parigi

il 10 dicembre 1948, in cui si sancisce il rispetto nei confronti di ogni individuo indipendentemente dalla sua appartenenza ad una particolare religione, etnia, sesso, lingua. Quest'ultima Carta nacque in risposta alle atrocità commesse dal regime nazista, (frutto proprio di discriminazioni razziali (verso ebrei, slavi, zingari, ecc.), per le preferenze sessuali (omofobia) e per le opinioni politiche.

La **Carta dei diritti fondamentali dell'Unione europea** all'**articolo 21** afferma che:

1. È vietata qualsiasi forma di discriminazione fondata, in particolare, sul sesso, la razza, il colore della pelle o l'origine etnica o sociale, le caratteristiche genetiche, la lingua, la religione o le convinzioni personali, le opinioni politiche o di qualsiasi altra natura, l'appartenenza ad una minoranza nazionale, il patrimonio, la nascita, gli handicap, l'età o le tendenze sessuali.

E così oggi possiamo dire di essere giunti ad un tale livello di civilizzazione (o forse era così elevato il livello di ignoranza in passato) che non implica più un tipo di discriminazione in negativo (almeno nella maggior parte del globo) e che molte forme di razzismo, sessismo, omofobia etc. si stanno andando attenuando anche se purtroppo non sono state debellate ancora del tutto.

Per fare riferimento ad un evento di razzismo recente mi viene in mente il **caso Zoro**, esempio lampante di come il sentimento di odio contro i Neri sia radicato ai giorni nostri. Tale caso vide protagonista il calciatore del Messina Zoro nel 2005, preso di mira da insulti razzisti provenienti dai tifosi sugli spalti. La notizia del 30 novembre 2005 riportata sul "*Corriere della Sera*" è la seguente:

MESSINA - Una cosa mai vista, almeno sui campi da gioco italiani. Quello che ha compiuto Marco Andrè Kpolo Zoro, classe '83 e professione difensore, allo stadio San Filippo di Messina è un inedito assoluto nella Serie A.

Capita che durante il secondo tempo della gara contro l'Inter, il roccioso numero 8 dei Siciliani viene beccato dai soliti odiosi « buu » razzisti della curva avversaria. Per i giocatori di colore che militano nel nostro campionato è uno scotto, a cui, volenti o nolenti, hanno finito con l'abituarsi. Solo che Zoro stavolta non ci sta e reagisce platealmente. E come l'attaccante del Barcellona Samuel Eto'o che, fatto oggetto di un lancio di noccioline, si vendicò danzando come una scimmia per festeggiare un gol in una partita della Liga spagnola, Zoro lascia il proprio segno.

Esemplare la reazione dell'ivoriano che al 21' del secondo tempo, all'ennesimo insulto piovuto dagli spalti, prende il pallone in mano e si dirige a passo celere verso la panchina. « Me ne vado, basta », sembra dire facendo con le braccia il gesto di smettere.



I compagni e gli avversari lo circondano, tentano di persuaderlo. Il più convinto sembra Adriano che lo abbraccia e gli parla insistentemente, e alla fine lo convince. Zoro resta in campo, il suo Messina perde per 2 a 1, ma nessuno ha voglia a fine partita di commentare il risultato.

Sulla "*Gazzetta dello Sport*", il 28 novembre, venne pubblicato quest'altro articolo:

Da domani a domenica, tutte le partite di coppa Italia Tim Cup in programma in settimana e quelle della prossima giornata di campionato cominceranno con cinque minuti di ritardo e i giocatori delle due squadre porteranno al centro del campo uno striscione con lo slogan "No al razzismo". Il calcio italiano è contro il razzismo e la Figc intende riaffermarlo con questa grande iniziativa di protesta che "vedrà protagonista - si legge nella nota con cui ne ha dato l'annuncio - tutto il mondo del calcio da domani a domenica coinvolgendo dirigenti, calciatori, allenatori e arbitri impegnati nel turno di Tim Cup e nella prossima giornata di campionato". Questa è stata, invece, la reazione del presidente dell'Aic, Sergio Campana: "Ho chiesto al giocatore (Zoro, ndr) di entrare nel consiglio dell'Associazione Italiana Calciatori, non solo per dimostrargli la nostra solidarietà ma anche perchè insieme possiamo cercare altre iniziative. L'obiettivo - ha aggiunto Campana - è trovarci attorno ad un tavolo, anche con la presenza di giocatori di colore, proprio per trovare un'unità di intenti. Mi auguro che la decisione presa dalla Figc possa rappresentare un segnale forte".

"Non è la prima volta che l'Associazione Calciatori si schiera contro il razzismo nel calcio italiano - continua Campana -. In occasione dell'episodio riguardante Coly (il giocatore del Perugia insultato in occasione di una partita disputata allo stadio Bentegodi contro il Verona, ndr) dedicammo una copertina della nostra rivista proprio a questo giocatore, al quale all'interno è stata riservata un'ampia intervista". Conclude quindi Campana: "Il razzismo è un'ideologia, ma nel caso specifico, come in altri fatti avvenuti nei campi di calcio, l'impressione è che per quella frangia di tifosi che si rendono protagonisti di questi insulti si tratti di forma di stupidità e di scarsa cultura, non certo di ideologia".

Pensiamo che anche all'inizio delle partite degli ultimi Europei di calcio da poco finiti, veniva introdotto in campo, all'ingresso delle due squadre, uno striscione recante la scritta "United against racism" (Uniti contro il razzismo).

Hobsbawm scriveva: *"Lo sport, più efficace di qualsiasi altra cosa, almeno nell'ambito dei maschi, è mezzo per inculcare sentimenti nazionali [...]. Gli individui potevano identificarsi con una nazione simboleggiata da giovani che eccellevano in qualcosa che, in pratica, tutti gli uomini avrebbero desiderato saper fare [...]. E l'individuo diventa un simbolo della propria nazione."*

Beh queste parole bellissime e molto attuali in questi giorni, talvolta di fronte a episodi come il caso Zoro, mostrano la loro debolezza e fanno pensare a quanta poca civiltà sia in grado di dimostrare l'uomo.

Comunque le conquiste che sono state fatte nella lotta al razzismo sono arrivate in modo graduale e non senza lotte. Aveva ragione **Marx** a sostenere che la storia dell'uomo si basa sulle opposizioni (anche se mutua questo concetto da **Hegel**, criticato dal filosofo russo per aver insistito troppo sulla conciliazione anziché sull'antitesi e inoltre Marx parla di lotta di classe).

Ma cerchiamo di analizzare questo processo di graduale "rinsavimento dell'umanità", soffermandoci poi in particolar modo sulle discriminazioni che hanno visto per oggetto la popolazione nera.

Occorre subito dire che le razze umane non esistono: esiste il genere umano.

Se la parola razza non ha una base scientifica, non ne può avere il razzismo.

Nel XVIII e nel XIX sec. nascono teorie e studi scientifici tendenti a giustificare la supremazia di una razza su un'altra.

Il primo teorico fu **De Gobineau** (diplomatico e scrittore francese vissuto nel XIX secolo) che, nel *"Saggio sulla uguaglianza delle razze umane"* del 1855, attribuisce la decadenza della civiltà alla degradazione derivata dalla mescolanza di popolazioni bianche con quelle di colore. Anche Ernest **Renan** (filosofo, filologo e scrittore francese XIX secolo) (1823-1892) ha cercato di dimostrare che la razza bianca sarebbe migliore. Renan ha persino indicato i gruppi umani di "razza inferiore": i neri d'Africa, gli Aborigeni Australiani, gli Indiani d'America. La razza è considerata da Renan un fattore fondamentale nella nascita e nello sviluppo delle varie civiltà. Di conseguenza, quando una determinata razza ha affermato la sua superiorità

sulle altre, ha diritto di impossessarsi del loro territorio, assoggettandone il popolo e discriminandolo.

Un excursus storico sull'argomento porterebbe a trovare comportamenti razzisti fin dall'origine del mondo, manifestatisi poi sotto forme diverse nelle diverse epoche.

Con **Hitler** il razzismo ha acquistato le dimensioni dell'olocausto di sei milioni di ebrei e di altri quattro milioni tra zingari e tutti coloro che non appartenevano alla "pura razza ariano-tedesca", ma a quell'incrocio di "razze" diverse che, secondo il Mein Kampf ("la mia battaglia"), avrebbero determinato il decadimento fisico e spirituale della "razza" superiore ariana.

Sartre, afferma che l'ebreo è creato dall'antisemitismo perché, "se l'ebreo non esistesse, l'antisemita lo inventerebbe". Per Sartre ciò che costituisce la singolarità ebraica è innanzitutto la decisione della collettività di considerare gli ebrei come diversi, di tenerli emarginati. Entra in gioco l'etnocentrismo come causa di tutti i mali degli occidentali. Secondo Sartre, l'antisemita è irrazionale², ma ha bisogno dell'esistenza dell'ebreo per fondare la propria "superiorità".

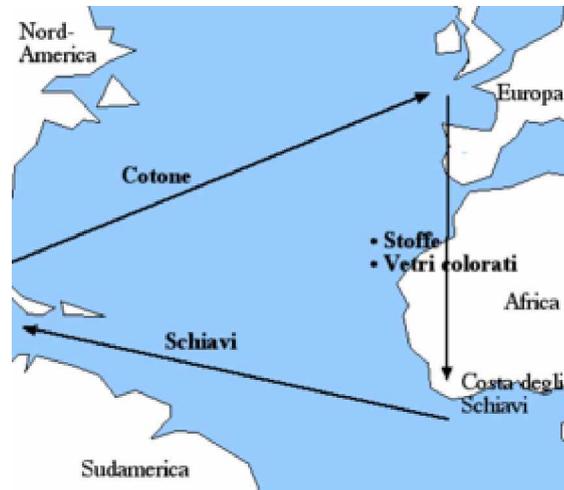
Come abbiamo potuto notare dalle argomentazioni finora affrontate, da sempre si ha avuto paura di ciò che non è noto, soprattutto del "diverso".

Pensando alla letteratura italiana, uno scrittore quale Pirandello nella sua novella "C'è qualcuno che ride" descriveva la riunione mondana dei notabili di un'imprescissata città, in un'atmosfera che Leonardo Sciascia ha definito "kafkiana" (surreale, angosciata): una riunione tanto seria in cui ognuno era chiamato a recitare una parte ed è significativo il fatto che la riunione assuma la fisionomia di una festa di carnevale e che qualcuno degli invitati sia mascherato. L' "adunata" non è altro se non l'allegoria del carattere artificioso dell'organizzazione sociale, vuoto meccanismo esteriore. E in questa "pupazzata", la risata improvvisa di due ragazzi e del loro padre che risuona fragorosamente, rischia di far crollare quelle labili basi su cui si regge quella "parata di scheletri". Allora tutta la riunione oppone alla gioconda risata dei tre la propria "sardonica risata" che "rimbomba orribile nella sala" come uno strumento aggressivo che, dinanzi alla minaccia portata dalla "vita" alle sue basi artificiali e inconsistenti, si compatta per scacciare il *diverso* che la insidia. Il messaggio che Pirandello vuole trasmetterci è che le istituzioni della società e della cultura, possono resistere solo rifiutandosi di guardarsi in faccia e di misurarsi col vuoto che nel profondo le tarla e allontanando da sé e reprimendo l'unica minaccia che può turbarle, rappresentata dalle pulsioni profonde dell'inconscio e del "vitale". Quindi si proietta il rifiuto dell'organizzazione sociale (di ogni organizzazione sociale) come meccanismo che soffoca la spontaneità immediata della vita, la protesta contro convenzioni e istituzioni artificiali in nome di un vitalismo primordiale, la rivendicazione del diritto degli impulsi profondi, che la civiltà reprime, ad erompere liberamente, opponendo la vita alla forma.

Se si pensa alla parola straniero si può notare che ha la stessa radice di "estraneo", di "strano" e indica ciò che è "esterno", che è "di fuori". Dalla paura, dall'ignoranza, dai pregiudizi nascono comportamenti irrazionali, per affermare la propria superiorità con atteggiamenti discriminatori nei confronti di chi viene considerato diverso. Ma non solo ...

² Come dice **Tahar Ben Jelloun**, nel suo romanzo "Il razzismo spiegato a mia figlia", << Il razzista non usa la ragione propria dell'uomo, ma si lascia portare dall'istinto verso sentimenti d'odio per ciò che non conosce e di cui ha paura.>>

Risalgono al 1500 le deportazioni in massa degli schiavi Africani verso le piantagioni dell'America. La **tratta** che durò oltre 400 anni, si riforniva nelle zone della costa Occidentale dell'Africa, dal Capo Verde nel Senegal all'Angola verso Sud (il famoso Triangolo Commerciale fra Europa Africa e America), quelle zone che attualmente corrispondono alle regioni costiere delle Repubbliche Africane del Togo e del Dahomey.



Le navi schiaviste si riempivano di neri, che venivano acquistati dai capi tribù, prelevando la “merce” nei centri di raccolta, lungo le spiagge africane. Il Portogallo è al primo posto della tratta durante tutto il secolo XVI.

Lo scambio avveniva con rum, armi da fuoco, stoffe, rame e merce varia, in genere scadente. John Hope Franklin nel suo scritto *“Dalla Schiavitù alla Libertà”* riferisce che i capi tribù si lasciavano corrompere dai negrieri. Bastava accordarsi con uno di loro per ottenere di “commerciare” nei suoi domini.

Una volta raccolto il numero sufficiente di schiavi, i negrieri formavano delle carovane verso le coste, attraversando spesso luoghi insidiosi.

“[...]Le conseguenze della tratta sono catastrofiche per il continente africano: 11 700 000 il numero di schiavi deportati a cui deve essere aggiunto il numero di quelli che morivano durante le guerre di cattura e durante la traversata.

La maggior parte di coloro che venivano catturati erano giovani (uomini e donne). Quasi sempre schiavi al di sopra dei quarant'anni erano rifiutati. [La traversata] durava circa quaranta giorni, su imbarcazioni nelle quali a volte si trovavano quattrocento o cinquecento schiavi incatenati due a due per i piedi, ammassati nelle stive. La fame, le malattie quali lo scorbuto, la dissenteria, le febbri cosiddette putride, fanno delle navi negriere delle tombe galleggianti[...].”

(Laennec Hurbon, La tratta degli schiavi e la schiavitù dei neri d'America)

Insomma gli ammalati, i feriti venivano lasciati morire o uccisi; la stessa sorte toccava a chi tentasse un gesto di rivolta. Se però un nero riusciva a liberarsi durante la marcia, era considerato libero.

Dopo tanti stenti, per rendere gli schiavi di “bell'aspetto”, questi venivano lucidati con olio di palma, nutriti e fatti riposare, poi venivano messi all'asta. I mercanti di schiavi tessevano le lodi dei negri elencandone le buone qualità, mentre i clienti li esaminavano come si fa con il cavallo che si sta per comprare. Le cicatrici erano considerate segno di spirito ribelle e danneggiavano la vendita.

Il termine "**negro**" è stato fino a gran parte del Novecento usato per indicare in particolare gli schiavi africani. Negro significa semplicemente *nero* in spagnolo, portoghese e italiano antico, tutte lingue neolatine, infatti tale parola deriva dal latino *niger* con significato identico. Tuttavia questo termine a causa del suo essere utilizzato in senso dispregiativo, è considerato non politicamente corretto, non neutrale e razzista. Al suo posto si suggeriscono altri termini come *di colore*, *nero*, o *Afroamericano* se riferito ai neri del Nordamerica.

Privi di diritti civili, quattro milioni di neri (su una popolazione negli Stati del Sud di dieci milioni), alla vigilia della guerra di Secessione (1861 – 1865, vinta dagli Stati del Nord) vivono nelle grandi piantagioni, sottoposti a dure condizioni di lavoro, in balia di proprietari che possono venderli o affittarli come fossero beni mobili. Inutili le dure proteste e le grandi campagne contro la schiavitù organizzate dal movimento abolizionista, assai diffuso nel Nord, che denuncia lo sfruttamento e la disumana condizione degli schiavi neri.

Anzi proprio nel 1865 nasce negli Stati Uniti il **Ku Klux Klan**, confraternita di bianchi convinti della loro supremazia.³

³ La croce che brucia è il loro simbolo per indurre terrore, infatti era questo lo scopo del Klan, che non disdegnò azioni violente.

Il nome di tale gruppo si pensa che derivi dal greco *κυκλος* (Cerchio) e la parola di origine scozzese, *clan*. Altri propongono un'origine onomatopeica, ovvero il nome ricorderebbe il rumore di quando si ricarica un'arma.

Fra gli obiettivi della confraternita, aiutare le vedove e gli orfani di guerra, opporsi all'estensione del diritto di voto ai neri e all'eliminazione della segregazione razziale.

A causa delle gravi violenze di cui si rese responsabile, nel 1871 vennero promulgate leggi repressive nei suoi confronti. Nel 1915 fu fondato ad Atalanta il secondo Ku Klux Klan, che accomunò nell'odio i neri e le minoranze di immigrati. La setta esiste tuttora.

I membri dei Ku Klux Klan indossano lunghe tuniche bianche con il cappuccio per rappresentare gli spiriti dei soldati che ritornano dal regno dei morti per vendicarsi dei loro nemici, nascondendo le loro facce. Un'altra spiegazione del loro abbigliamento è "l'anonimato del lavoro ben fatto", infatti credono che il compito sia stato assegnato loro direttamente da Dio e indossano tunica e cappuccio in segno di umiltà.

Negli anni Sessanta, il Klan si oppose alle lotte per i diritti civili dei neri.



L'opinione pubblica del Sud, nella quale il pregiudizio razziale e il disprezzo per i neri è invece assai radicato, controbatte alle proteste rivendicando la piena legalità della schiavitù e accusando gli industriali del Nord di riservare ai loro operai un trattamento ben più disumano di quello degli schiavi del Sud. Ecco le parole del senatore Hammond della Carolina del Sud :

“In tutti i sistemi sociali deve esserci una classe che esegue i compiti inferiori, i lavori pesanti e ingrati...Noi li chiamiamo schiavi. Siamo ancora all'antica nel Sud; schiavitù è una parola che orecchie bene educate non vogliono sentire. Non definirò dunque con questa parola tale classe nel Nord, ma anche voi l'avete, essa c'è, esiste ovunque, eterna...”

La differenza tra noi e voi è che i nostri schiavi sono ingaggiati a vita e ben compensati: non c'è fame, mendicizia, mancanza di lavoro tra noi, e neanche troppo lavoro. I vostri schiavi sono ingaggiati a giornata, nessuno si prende cura di loro, il loro compenso è misero come è dimostrato nel modo più deplorabile, in qualsiasi ora del giorno, in qualsiasi strada delle vostre grandi città. Perché, signori, si incontrano più mendicanti in un giorno, in una qualsiasi strada della città di New York, di quanti non ne vedreste in tutta la vostra vita nell'intero Sud.

I nostri schiavi sono neri, di un'altra razza, inferiore...i vostri schiavi sono bianchi, della vostra stessa razza, siete fratelli, gente di uno stesso sangue.”